



OPINIONI A CONFRONTO

Primo Levi e l'innocenza perduta



David Bidussa
storico sociale
delle idee

Ciò che finora ha in un certo senso "salvato" la Resistenza è un suo dato di moralità. Questo dato di moralità tuttavia è sempre più debole nella coscienza dell'opinione pubblica. Da tempo il passato si configura come il luogo dell'identità di un gruppo umano. Significa che con difficoltà crescente abbiamo un rapporto con la storia, mentre ne abbiamo uno sempre più stretto con la memoria. Più precisamente con la selezione che facciamo del passato trasformandolo in organizzazione strutturata, coerente e soprattutto identitaria di un profilo storico che assumiamo come essenza di noi, come nostra storia. E' ovvio che questo "passato ricostruito" ha un volto proprio, una sua linearità tranquillizzante soprattutto non inquieti, perché la sua funzione è esattamente quella di non porre problemi, ma di confortare. Potremmo tranquillizzarci, osservando due cose. La prima è che questo fenomeno ci riguarda come tutti e dunque investe il mondo ebraico né più né meno di altri. La seconda è che proprio per questo non è particolarmente rilevante proporlo. Concordo con la prima affermazione, ma dissento dalla seconda. Vorrei spiegarmi a partire da un episodio concreto.

L'ha ricostruito Frediano Sessi nel suo libro *Il lungo viaggio di Primo Levi* (Marsilio) uscito in libreria lo scorso gennaio. L'attenzione su quel libro si è concentrata sul percorso mentale ed emozionale di Primo Levi in un tempo breve (tra l'ottobre 1943 e il febbraio 1944) che segna una sua trasformazione radicale: da "sfollato" in montagna all'adesione a una banda partigiana, alla cattura, al trasferimento a Fossoli e poi al viaggio verso Auschwitz. In quel tempo contratto c'è una scena su cui scarsa è stata l'attenzione ed è quella che ruota intorno all'esecuzione di due partigiani per opera dei membri della stessa banda. Il tema è la "vergogna", anzitutto. Si manifesta la prima volta sulle montagne di Amay, quando i capi della banda partigiana in

cui Primo Levi ha trovato accoglienza decidono l'esecuzione sommaria di due compagni giudicati indisciplinati e pericolosi. Da quel momento il neo partigiano Levi smarrisce la sua innocenza: si chiederà per sempre se il male e la violenza attraversino le frontiere tra le ideologie e gli uomini; e soprattutto se lui stesso, con il suo silenzio, non si debba considerare moralmente responsabile di quel delitto. Tema che torna anche più tardi, quando Levi esce in missione notturna alla ricerca di armi, continuando a chiedersi se sia giusto sentirsi felice del successo, dal momento che quelle stesse armi serviranno ad uccidere sì i nemici, ma pur sempre uomini.

Come sappiamo la vicenda successiva metterà al centro altri momenti per la vergogna, ma Primo Levi non parlerà se non distrattamente e fuggacemente di quella scena in montagna e di quell'esecuzione. Non è improprio chiederci perché. Potremmo farlo seguendo due percorsi. Il primo riguarda la modalità proposta da Frediano Sessi e dunque si tratta di connettere una scena dentro una vicenda, ma so-



prattutto di guardare e indagare il tema della violenza partigiana, di guardare alla sua manifestazione come aspetto di una scelta. Una scena che la letteratura non ha mancato di ricostruire con attenzione (penso soprattutto alle molte pagine che a quel tema dedica Beppe Fenoglio) e a cui anche la storiografia non si è sottratta. La questione della violenza partigiana costituisce una parte essenziale di *Una guerra civile*. Saggio storico sulla moralità della Resistenza (Bollati Boringhieri) di Claudio Pavone, un libro fondamentale che quel tema ha affrontato con chiarezza in un capitolo (pp. 413-514)

che sarebbe bene meditare con pazienza e attenzione. Il secondo percorso probabilmente potrebbe mettere quella scena di violenza al centro di un lungo passaggio interiore irrisolto e dunque proporre una rivisitazione profonda di quell'intrico tra rivolta e violenza esercitata e non solo subita. Mi sembra un'esigenza corretta. Il problema tuttavia è con quale capacità intellettuale affrontarla, per non cadere nello scandalismo. Mi spiego. E' indubbio che la riflessione di Primo Levi è stata letta come una sorta di breviario per la vita integra, as-

/ segue a P28

Le donne del Muro



Paolo Sciunnach
insegnante

Recentemente si è ripetuto un episodio che si verifica da qualche tempo presso il Kotel hamaravi (Muro occidentale) a Gerusalemme: una donna ha tentato di pregare davanti al muro vestita con il tallit e la kippah. La donna è stata subito arrestata dalla polizia per aver avuto un comportamento poco rispettoso verso la sensibilità religiosa del luogo. Una mattina, come forma di protesta, un gruppo di donne, appartenenti al movimento Women of the Wall, ha manifestato con un Sefer Torah in mano. Il problema è complesso: si tratta di stabilire in che modo debba essere considerato il Kotel come luogo di culto. Effettivamente il muro del pianto è il luogo di preghiera più importante per tutti gli ebrei. Fede, cultura e storia si ritrovano tutte nel Muro occidentale, in quella mescolanza che rende la terra d'Israele così unica. Visitatori di ogni tipo (religiosi e laici) avvertono, in questo luogo, un legame speciale. Il muro del pianto, alme-



no finora, è stato sempre considerato un luogo di culto ortodosso. Pertanto le regole ivi vigenti sono le stesse che si ritrovano in un Beth haKnesset ortodosso, nel quale, appunto, sarebbe difficile immaginarvi la partecipazione alla preghiera da parte di gruppi ebraici non ortodossi. Forse, il posto più sacro del mondo ebraico dovrebbe rimanere rappresentativo proprio di quella spiritualità tipica del l'ebraismo ortodosso, considerato da sempre la forma di ebraismo storicamente

più autentica. Non furono infatti gli ebrei "ortodossi" che introdussero la parola "ortodossia" nei dibattiti religiosi del XIX secolo. Furono invece proprio gli ebrei "progressivi" che per primi coniarono questo termine per indicare in maniera derogativa i "vecchi", "retrogradi" ebrei. L'ebraismo ortodosso non conosce alcuna varietà di ebraismo. Concepisce l'ebraismo come uno e inscindibile. Non conosce un ebraismo mosaico, profetico o rabbinico, né uno ortodosso o liberale. Conosce solo l'ebraismo e il non ebraismo. Non conosce ebrei ortodossi o liberali. Conosce invece ebrei osservanti ("religiosi") e non osservanti ("laici"); tutti comunque con una missione che non possono evitare. Possono solo esser distinti a seconda del fatto che compiano o rifiutino tale missione: studio della Torah e osservanza delle mitzvot all'interno del sistema interpretativo proprio del Talmud. Una soluzione possibile potrebbe essere quella di ridefinire gli spazi difronte al muro, cercando di assegnare a ogni sensibilità religiosa uno spazio di preghiera specifico. Una sorta di anticipazione di quello che sarà il terzo Tempio, nell'Era messianica: "Perché la mia casa sarà chiamata una casa di preghiera per tutti i popoli" (Isaia 56,7). Tuttavia, anche questo genere di soluzione appare oggi ancora poco praticabile. I tempi non sono maturi e non c'è sufficiente sensibilità verso l'altro da sé. Troppo poco pathos spirituale. Forse, ancora oggi, l'unica soluzione praticabile rimane proprio lo status quo.

Noi, Israele e l'antisemitismo



Naor Gilon
Ambasciatore
di Israele in Italia

Sua Eccellenza l'ambasciatore di Israele in Italia Naor Gilon ha rivolto questa risposta agli interrogativi sollevati in un precedente intervento dal Consigliere UCEI di Ancona Marco Ascoli Marchetti.

Egregio Signor Marchetti, prima di tutto mi permetta di ringraziarla per la Sua lettera. Dalla lettera, infatti, si evince chiaramente il Suo interesse per Israele e per il destino del popolo ebraico. Giustamente Lei esprime una forte preoccupazione per l'aumento

dell'antisemitismo in Europa derivato da molteplici ragioni, quali la crisi economica e l'aumento della popolazione musulmana nel Vecchio Continente. Lei ha inoltre ragione quando rileva che l'antisemitismo moderno, troppo spesso, si nasconde dietro una sferzata critica a Israele. Eppure, sarebbe un errore vedere la fonte dell'antisemitismo moderno nella politica del Governo israeliano. E' necessario, infatti, distinguere molto bene tra quella che può essere una critica costruttiva, legittima e accettabile nella società moderna - una critica che non determina alcun pericolo per la sicurezza delle Comunità ebraiche di tutto il mondo - dalla critica che mira unicamente a delegittimare lo Stato di Israele e il suo diritto ad esi-

stere, un genere di attacco che purtroppo trova sempre una scusa per agire e che vuole volontariamente colpire le Comunità ebraiche locali. Chiaramente non intendo dire che il Governo israeliano sia infallibile. Siamo aperti ad ascoltare le critiche e a farle nostre, come si addice a un Paese democratico. Ritengo, però, che la soluzione per il problema dell'antisemitismo moderno non sia quella di "comportarsi meglio". Questa via è stata già provata in passato, purtroppo con risultati negativi e tristi. La soluzione per combattere l'antisemitismo è quella di avere un Israele forte e delle Comunità ebraiche forti, capaci di aiutarsi a vicenda e unirsi per un unico scopo: la prosperità del popolo ebraico.



info@ucei.it - www.moked.it

LETTERE

L'edicola di Varsavia. E la nostra

Un'immagine, scattata dal grande fotografo Roman Vishniac, forse più di ogni altra simboleggia la condizione degli ebrei di Varsavia alla vigilia della Shoah. Con i nazisti fuori dalla porta e il ghetto che serrava le sue porte mortali, una festosa edicola sbandiera tutti i 27 giornali quotidiani che gli ebrei di quella città continuavano imperterriti a mandare in stampa. Ventisette quotidiani. Per non contare i periodici. Una straordinaria dimostrazione di creatività, una bella prova di pluralismo. Qualche volta provo a contarli, come fossero pecorelle, subito prima di prendere sonno. Ci sarà stato quello religioso e quello laico, ci sarà stato quello colto e quello popolare, ci sarà stato quello sionista e quello antisionista, quello in polacco e quello in yiddish. Ma c'è sempre qualcosa che sfugge, non riesco ad arrivare a ventisette e il sonno mi coglie prima di ultimare la conta. Da allora molte cose sono accadute, anche se gli ebrei non hanno perso il gusto di polemizzare, talvolta a sproposito, talvolta un tantino sopra le righe, di dividersi. Ma dopo la Shoah, la nascita dello Stato di Israele e la conquista dei pieni diritti, della piena dignità in seno alle società democratiche, qualche lezione l'abbiamo imparata. Oggi possiamo dire che nel mondo progredito non esiste luogo dove non ci si sia dotati di un giornale ebraico professionalmente credibile, leggibile per la società esterna che guarda con interesse ai temi ebraici, scritto dai suoi redattori, bilanciato fra contenuti informativi di conoscenza e approfondimento e libera espressione di opinioni qualificate. Un giornale ebraico che sia la casa di tutti e dove le stesse regole valgano per tutti. Che guardi oltre il modello dei fogli parrocchiali. Che sappia rendere la gioia della propria identità e non solo un cupo senso di pessimismo e di oppressione. Esiste, ovviamente in grandi comunità come quella britannica. Ma anche in Germania, in Argentina, in Olanda, in Svizzera, in Austria, in Croazia. Anche l'Italia, dove spesso, anche nell'epoca della globalizzazione, si parla dei problemi schivando il confronto con la realtà esterna, si è infine faticosamente adeguata in tempi recenti. E non solo con la nascita di mezzi di informazione nati proprio attorno a questa volontà di apertura e di crescita. Ma anche per l'evoluzione dei mezzi comunitari, che sono molto cambiati, da quando esiste Pagine Ebraiche. Il progresso è sotto gli occhi di tutti, la crescita professionale innegabile. E per di più voci un tempo rigorosamente condannate al silenzio si vedono offrire un piedistallo per esprimersi senza freni a ruota libera. Un passo avanti importante, che come tutti i progressi porta con sé qualche prezzo da sopportare. Come l'entusiasmo dei neofiti del pluralismo, convinti che l'Italia ebraica, più che di uno spazio per ragionare, senta il bisogno di pifferai magici.

g.v.

La scelta del nome Francesco da parte del nuovo papa ha suscitato molte curiosità e aspettative. Quali sono le ragioni di tale decisione, quali i legami con la tradizione?

Caterina Coen, Roma



— Giovanni Maria Vian
direttore
dell'Osservatore
Romano

Da oltre mille anni i papi assumono subito dopo l'elezione un nome nuovo. L'importanza dei nomi è ben nota in molte tradizioni. Come sintesi, il detto latino *nomen omen* esprime una realtà molto presente nella tradizione biblica, ebraica e cristiana: il nome racchiude un destino, e appunto nelle Scritture sacre e nelle interpretazioni successive, sia ebraiche sia cristiane, sono frequenti tanto le spiegazioni (anche se spesso sono fantasiose) quanto i cambiamenti dei nomi, da Abramo a Pietro. Così dalla scelta di chi viene eletto vescovo di Roma e prende per sé un nuovo nome si cerca di dedurre o indovinare qualche tratto del pontificato che inizia. A volte è lo stesso papa a spiegarsi.

Di recente lo ha fatto poco dopo l'elezione Benedetto XVI, dicendo che voleva così richiamarsi a Benedetto XV, il predecessore che ostinatamente predicò la pace durante la prima guerra mondiale, e a san Benedetto, che nella sua Regola monastica raccomandava di non anteporre nulla a Cristo. Molto più immediato è stato capire la scelta di Jorge Mario Bergoglio, succeduto a Joseph Ratzinger, primo papa non europeo da quasi tredici secoli e primo proveniente dall'America, che ha voluto chiamarsi Francesco. Anzi, nei giorni che hanno preceduto il conclave – mai tanto atteso anche al di fuori della Chiesa cattolica – molte sono state le voci che auspicavano questo nome per il nuovo successore dell'apostolo Pietro, un nome peraltro mai assunto nella pur lunga serie delle successioni papali, nemmeno dai diversi papi francescani della storia. Eppure l'auspicio di molti si spiega facilmente. Francesco è un nome che non ap-

partiene alla più antica tradizione ebraica e cristiana, come per esempio quello di Giovanni, il più scelto dai papi (da ben ventitré legittimi, senza contare gli antipapi). Di per sé significa solo "francese" ed è divenuto cristiano nel Duecento grazie alla vicenda di Francesco di Assisi, esemplare e affascinante al punto da venire chiamato addirittura da testi coevi un "secondo messia" (*alter Christus*). Ma l'attrazione del santo medievale, canonizzato solo due anni dopo la morte, ha presto superato i confini cristiani, divenendo un simbolo universale e ammirato di radicalità e coerenza evangeliche. E così infatti lo ha spiegato papa Francesco, descrivendolo come "l'uomo della povertà, l'uomo della pace, l'uomo che ama e custodisce il creato". Con parole immediatamente comprensibili e condivisibili da tutti. Anche dai non cattolici, che il nuovo vescovo di Roma rispetta profondamente, sapendo che ognuno è figlio di Dio.

DELLA PERGOLA da P01 / mento centrista, borghese, laico, e moderato sul conflitto. Ma certamente alleanza politica c'era, ed era forte e naturale soprattutto ai fini della gestione del potere in alternanza al Mapai e alle varie incarnazioni successive del Partito laburista, forza egemone fin dagli anni '30. Le grandi alleanze politiche, naturali o pragmatiche che siano, conducono quasi inevitabilmente a una forma di stato consociativo in cui le varie componenti politiche si spartiscono di comune accordo le aree di influenza, ognuna secondo le proprie esigenze prioritarie e con la benevola tolleranza delle altre. Nel caso di Israele, il Likud assumeva potere decisionale quasi assoluto nelle questioni di cruciale importanza della sicurezza e degli esteri, mentre i Haredim avevano carta bianca nella tutela dei loro interessi sul finanziamento pubblico dell'istruzione religiosa e sul rapporto fra religione, società civile e Stato. Sulle questioni cardinali di politica economica, le decisioni venivano prese di comune accordo, con il Likud all'onnipotente ministero del Tesoro che decide la spesa, e i Haredim alla formidabile Commissione parlamentare Finanze che controlla l'esecuzione della spesa.

Negli ultimi anni, Israele ha cono-

sciuto uno spettacolare processo di crescita economica e tecnologica che ne ha fatto finalmente e irreversibilmente un paese sviluppato e competitivo a livello globale. Ma, come negli Usa e in Europa, questo avveniva a spese di una crescente sperequazione nella distribuzione dei redditi. Inoltre aumentava costantemente l'aliquota di scolari nelle reti di istruzione dei movimenti Haredim, private ma finanziate dallo Stato. Scuole che, per carenza d'insegnamento delle materie di base, producono persone inadatte a inserirsi nel mondo del lavoro – a parte una ristretta gamma di impieghi come rabbino o insegnante di religione. Su questi due temi si è mossa la protesta delle classi medie che ha costituito il fattore discriminante del risultato elettorale nonostante il tentativo di Netanyahu di focalizzare il dibattito sui problemi della sicurezza e della minaccia iraniana. Dopo una lentissimo e tormentato assorbimento dei risultati elettorali che non concedevano numeri sufficienti alle vecchie alleanze, di fronte al coerente rifiuto di Shely Yachimovich e dei laburisti di partecipare alla coalizione e all'imprevisto patto strategico Lapid-Bennett (insieme 31 seggi, proprio come i 31 del patto Likud-Beytenu di Netanyahu e Liberman), Netanyahu è stato costret-

to a confrontarsi con l'inevitabile – un governo con Yesh Atid e Habayt Hayehudi, più la Tenuah di Zipi Livni. I nuovi rappresentanti delle classi medie Lapid e Bennett hanno deciso di combattere insieme per un nuovo ordine del giorno politico in Israele. È un patto basato su larghe intese socioeconomiche comuni, anche se sui temi del conflitto palestinese e degli insediamenti le differenze fra i due partiti sono notevoli. Va peraltro sottolineato che la supposta contrapposizione fra i "laici" di Yesh Atid e i "religiosi" di Habayt Hayehudi è più nominale che reale, dato che Lapid ha inserito nella sua lista diversi deputati tradizionalisti o decisamente religiosi, e Bennett ha operato una scelta speculare nella sua lista. Nel nuovo esecutivo di Bibi, che se arriverà alla fine della legislatura potrà competere con Ben Gurion come detentore del massimo numero di anni da primo ministro, il nuovo patto di coalizione ricalca la logica consociativa dei governi precedenti, ma con attori ben diversi e ben diversi orientamenti politici. Il Likud-Beytenu mantiene il controllo degli affari di politica estera (con Liberman per ora tenuto in frigorifero fino alla definizione della sua vicenda giudiziaria), sicurezza esterna (con Moshe Yaelon, ex capo di stato

pagine ebraiche

— il giornale dell'ebraismo italiano —

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informata". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): euro 20
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o Postepay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieron distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

SEREGINI CERNUSCO S.r.l. - Gruppo Seregini
Via Brescia n. 22 - 20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Mario Avagliano, Eugenio Bacchini, David Bidussa, Michael Calimani, Riccardo Calimani, Antonella Castelnovo, Mino Chamia, Sara Cividali, Claudia De Benedetti, Miriam Della Pergola, Sergio Della Pergola, Rav Roberto Della Rocca, Genny De Pas, Roberto De Pas, Rebekah Dreidel, Zion Evrony, Shulamit Furstenberg-Levi, Rav Gianfranco Di Segni, Lucilla Efrati, Anna Foa, Elena Gantz, Naor Gilon, Daniela Gross, Andrea Yaakov Lattes, Tullio Levi, Aviram Levy, Daniele Liberanome, Francesco Lucrezi, Gadi Luzzatto Voghera, Francesca Matalon, Anna Mazzone, Sergio Minerbi, Anna Mormigliano, Daniel Reichel, Susanna Scafuri, Luccetta Scaraffia, Paolo Scunnach, Rachel Silvera, Anna Segre, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Sorek, Rav Amedeo Spagnolotto, Mauro Tabor, Ada Treves, Claudio Vercelli, Giovanni Maria Vian, Adachia Zevi.

I disegni che accompagnano le pagine dell'intervista sono di Giorgio Albertini.



"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODotta CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIBICANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "Ecolabel", CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIATA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

Leggere e scrivere, legami di parole



◀ **Antonella Castelnovo**
Università di Siena

Nel libro *Il vecchio che leggeva romanzi d'amore* di Luis Sepúlveda l'autore racconta che il personaggio Antonio Jose Bolívar "Sapeva leggere, ma non scrivere [...] Leggeva lentamente, mettendo insieme le sillabe, mormorandole a mezza voce come se le assaporasse, e quando dominava tutta quanta la parola, la ripeteva di seguito. Poi faceva lo stesso con la frase completa, e così si impadroniva dei sentimenti e delle idee plasmate sulle pagine". Il leggere e lo scrivere sono abilità che pensiamo inscindibili in quanto nella nostra concezione culturale convivono insieme; tuttavia nel confronto con altre culture possono verificarsi esperienze come quelle descritte nel romanzo *Il vecchio che leggeva romanzi d'amore*. Un uomo può essere in grado di leggere, ma non di scri-

vere, e la sillabazione permette di creare il senso del testo, è la parola che rimane esterna e non interiorizzata nel suo significato. Al contrario di ciò che fa Jose Bolívar, l'ebraismo valorizza la continuità tra parole dette e scritte, che nascono dal dialogo ininterrotto tra generazioni e si trasmettono attraverso il flusso delle interpretazioni e della lettura del testo biblico; in questo processo la parola detta viene appresa e consolidata attraverso la lettura e la



scrittura e la loro interdipendenza permette di interiorizzare i principi ebraici intesi non solo come esperienza religiosa ma soprattutto come espressioni storico-culturali di significati condivisi da un intero popolo. Sono questi che vivono e si trasmettono attraverso i secoli, è la parola che veicola l'identità ebraica e la lettura-scrittura che ne garantisce la continuità nel tempo.

Questa è la tesi di fondo dell'ultimo libro di Amos Oz, scritto insieme alla figlia Fania, *Words and Jews*, tradotto in italiano *Gli ebrei*

e le parole edito da Feltrinelli. Secondo gli autori dunque, il destino ebraico è iscritto nella parola: "La nostra non è una linea di sangue, ma di testo". Essi mettono in luce il profondo legame che unisce i figli ai padri, gli allievi ai loro maestri narrando la natura profonda del rapporto tra generazioni.

L'argomento è di grande attualità, ed è in questa cornice di storie scritte e lette che diventa altamente significativo il convegno che si terrà a Roma dal titolo *Appena ieri*. La letteratura ebraica nelle generazioni, terzo appuntamento del ciclo di incontri *Quale identità ebraica*. E' tramite questi incontri che il flusso di significati continua e si rafforza attraverso il dialogo, operando quel rinnovamento tra vecchie e nuove generazioni che ha permesso la sopravvivenza del popolo ebraico.

Cultura alta e bassa



◀ **Andrea Yaakov Lattes**
Università Bar Ilan Tel Aviv

Dai tanti spunti che emergono dalla storia del famoso vitello d'oro che si legge nella parasha di Ki-Tissà, viene a mente la distinzione sociologica che gli studiosi fanno fra cultura alta e cultura bassa. Vale a dire, da un lato la produzione dei gruppi sociali più colti e intellettuali, dall'altro la cultura diffusa a livello popolare. Ad esempio, la distinzione fra letteratura elevata e letteratura popolare, quella che viene solitamente definita con il termine francese *colportage*.

Distinzione questa, che ovviamente non si riferisce soltanto al mon-

do ebraico, ma a ogni società umana. Una delle differenze sostanziali fra queste due culture è la possibilità di astrazione dei concetti, quindi anche di concetti spirituali e religiosi, più consona alla cultura raffinata, mentre la cultura popolare sembra abbia difficoltà a concepire concetti astratti, aggrappandosi maggiormente a concetti concreti.

Ecco quindi, da un lato la distinzione da fare fra un culto idolotrico e superficiale come quello del vitello, che si riferiva appunto a un oggetto concreto, e dall'altro la fede astratta dei Leviti, fedeli appunto alla Torah, che si astengono dal celebrare il vitello (Shemot, 32, 26-27). Non a caso Isacco Samuele Reggio (Gorizia 1784-1855), nel suo commento alla Torah, scrive che i Leviti erano appunto personaggi elevati come dei giudici e capi di tribunale.

L'uomo del Colle e il senso dello Stato



◀ **Francesco Lucrezi**
storico

maggiore, al ministero della Difesa e sicurezza interna (con la conferma dell'ex-generale della polizia Itzhak Aharonovich). Yesh Atid e Habayt Hayehudì si insediano invece al timone della politica economica, con Lapid ministro del Tesoro, Bennett all'Economia, industria e commercio, oltre che agli Affari religiosi, con Uri Ariel all'Edilizia, e con la commissione Finanze nelle mani del suo partito. Non meno importante il passaggio del ministero dell'Educazione a Yesh Atid, che lo affida a Shay Piron, un rabbino ortodosso ma senza barba (e discreto suonatore di chitarra).

Penosissimo l'iter di Netanyahu nella distribuzione delle cariche ai suoi compagni di partito a molti dei quali aveva fatto promesse che non è in grado di mantenere vista la pochezza dell'esito elettorale. Eliminata già in fase pre-elettorale la vecchia guardia liberale-revisionista (Benny Begin, Dan Meridor, Michael Eytan) e fatto fuori Rubi Rivlin, presidente uscente della Knesset a favore di Yu-li Edelstein, ministro uscente per la diplomazia pubblica (Hasbarah), la necessità di non creare crisi con i ministri uscenti Yuval Steinitz, Gideon Sa'ar, Silvan Shalom, Limor Livnat, Israel Katz e Gilad Erdan impedisce a Bibi di rinfrescare le file come avrebbe voluto con l'immissio-

ne di "giovani turchi" come Zeev Elkin, Zipi Hotobeli, Dani Danon, Ofir Akunis, Yariv Levin oltre che delle vecchie volpi Tzachi Hanegbi e Haim Katz - tutti entrati in conclave ministri e usciti sottosegretari o meno. Ma attenzione a questa nomenclatura, per ora poco nota all'estero, perché è da essa che potrebbe sorgere il nuovo leader il giorno in cui Netanyahu dovesse finire all'opposizione e in pensione.

La nuova distribuzione del potere riflette meglio della precedente la realtà sociologica e generazionale di Israele. Sulla durata effettiva del nuovo assetto è meglio sospendere il giudizio. Fra l'estrema di Zipi Livni, divenuta nel corso del tempo colomba più bianca del bianco, e quella di Uri Ariel, uno dei capi storici dell'attivismo edilizio in Cisgiordania, Benjamin Netanyahu cercherà di collocarsi nella posizione di perno centrale e onesto mediatore. Se però, soprattutto per le pressioni di Obama e del resto del mondo, la questione palestinese dovesse tornare in testa all'ordine del giorno, il patto Lapid-Bennett comincerà a scricchiolare, e con esso tutto l'equilibrio del terzo governo Netanyahu.

Le prossime elezioni sono previste nel novembre 2017, ma nessuno si stupirà se avverranno avverranno prima di allora.

Com'è noto, dalle elezioni del 24 e 25 febbraio è scaturito un quadro generale di grande disordine e confusione, che non ha mancato di incuriosire e allarmare i nostri partner europei e gli osservatori di tutto il mondo. Indipendentemente dalle diverse valutazioni e preferenze politiche, è evidente che il nuovo Parlamento è chiamato a operare su un campo di macerie, in un tessuto civile lacerato, sfilacciato, nel quale l'unico dato di unità, tra le differenti posizioni, pare essere un diffuso calo di fiducia, di speranza in un futuro migliore.

Un elemento che mi è sembrato particolarmente negativo, del dibattito elettorale, e anche dei successivi commenti sull'esito del voto - ma era una cosa che durava, in realtà, da anni - è stata la soverchiante prevalenza del problema economico, che pare avere quasi annullato tutte le altre tematiche, che un tempo tanto coinvolgevano l'opinione pubblica (diritti civili, politica estera, istruzione, sanità, giustizia, laicità, ecologia, trasporti, lavoro, immigrazione ecc.), e che sembrano ora essere diventate insignificanti, o margina-

li, di fronte al problema del denaro: come trovarne di nuovo, o come non perdere quel poco che c'è. Ma è davvero questo l'unico assillo degli italiani? Decisamente poche voci hanno cercato di ricordarci che, oltre ai soldi, c'è dell'altro, e che quest'altro, per una collettività civile, e che voglia restare tale, può essere molto importante: un "altro" che si chiama solidarietà, rispetto, lealtà, senso del dovere, lotta alla prevaricazione, al pregiudizio, all'intolleranza. E, tra queste poche voci, la più autorevole mi pare sia stata quella del presidente Napolitano, al cui insegnamento civile e politico, in occasione della prossima chiusura del settennato presidenziale, il nostro collega Tobia Zevi - studioso del linguaggio - dedica un pregevole libretto, intitolato *Il discorso di Giorgio* (Donzelli): un saggio di grande interesse e di gradevole lettura, nel quale sono rievocati, in un rapido e vivace quadro di sintesi, quelli che emergono come punti particolarmente qualificanti del complessivo messaggio del presidente (la patria e l'unità nazionale, la memoria, l'Europa, la Costituzione, il futuro).

Dalle pagine di Zevi, pur prive di intenti agiografici, risalta con evidenza il notevole contributo che il presidente, in questi sette anni, ha dato alla conservazione della di-

gnità della Repubblica e delle istituzioni, contro tutte le imperanti tendenze al degrado morale, all'imbarbarimento del costume, al disprezzo delle regole, che tanto a fondo hanno sfregiato il tessuto della nostra vita civile. Certo, come ogni uomo, anche Napolitano ha fatto i suoi sbagli, ed è giusto che, in democrazia, nessuno, neanche il presidente, sia al di sopra del giudizio e della critica. Ma è evidente, a mio parere, che i reiterati, violenti attacchi di cui, soprattutto negli ultimi tempi, è sta-



to fatto oggetto da destra come da sinistra o da quella confusa nebulosa che alcuni chiamano antipolitica - il cui unico tratto chiaramente distinguibile a me pare quello dell'inciviltà - non avevano come obiettivo i suoi atti e

le sue parole, ma semplicemente il suo essere, a norma di Costituzione, il rappresentante della nazione, il simbolo della Repubblica e dello Stato. Quale bersaglio più comodo per chi, verso la stessa Repubblica, mostra di nutrire, per vari motivi, un malcelato disprezzo? Questo mancato rispetto verso le istituzioni contraddistingue, da sempre, il nostro Paese ed è un fenomeno che, purtroppo, è andato aggravandosi. Basti fare il confronto con quanto accade nelle altre grandi democrazie contemporanee, come gli Stati Uniti, la Francia, la Germa- / segue a P28



— Tullio Levi
Centro Shimon
Peres per la pace

“Malgrado le nostre differenze, noi possiamo costruire la pace, non solo negoziarla. Possiamo costruire il nostro proprio contesto e non solo essere vittime del contesto che abbiamo ricevuto”. Ispirandosi a questi semplici concetti Shimon Peres e altri personaggi di rilievo della società israeliana hanno fondato nel 1996 il Peres Center for Peace.

Da allora sono trascorsi diciassette anni, purtroppo il negoziato a livello governativo sembra proprio non aver fatto molti progressi, ma il Centro è invece una realtà in espansione che ha perseguito tenacemente i propri obiettivi che sono quelli di costruire ponti tra i palestinesi e gli israeliani, favorendo la reciproca conoscenza, aiutando soggetti svantaggiati e contribuendo a sopperire a talune carenze della società palestinese.

Il Centro è diventato un punto di riferimento per tutti coloro che, in campo israeliano e in campo palestinese, credono ancora che un dialogo sia possibile e che sia necessario lavorare per abbattere le barriere psicologiche create dalle reciproche diffidenze. E così, in tutti questi anni, il Centro ha coinvolto sessantamila ragazzi israeliani e palestinesi in attività sportive comuni, ha fatto sì che centoventi medici palestinesi potessero conseguire in Israele specializzazioni non realizzabili presso di loro, ha favorito gli scambi commerciali e tecnologici tra imprese palestinesi ed israeliane, ha collaborato alla realizzazione di progetti agricoli, ha promosso iniziative culturali congiunte, quali mostre fotografiche ed artistiche, attività educative nelle scuole, etc. Ma il dipartimento del Centro certamente più conosciuto in Italia, è quello di medicina che con il progetto Saving Children, inaugurato nel 2003 grazie a Manuela Dviri, ha sostenuto le spese mediche per curare in ospedali israeliani più di novemila bambini palestinesi affetti da gravi patologie o menomazioni.

Abbiamo detto che il dipartimento medico è il più conosciuto in Italia ma, senza volerne sminuire alcuno, forse il dipartimento che maggiormente contribuisce alla creazione di relazioni interpersonali tra ragazzi palestinesi ed israeliani è quello delle attività sportive

I gesti che costruiscono la pace

perché non c'è nulla di meglio che far parte di una stessa squadra o di partecipare ad un torneo, per cementare amicizie durature e capaci di coinvolgere anche l'ambiente familiare.

Con alcuni amici abbiamo avuto recentemente l'opportunità di visitare il Peres Center nella sua prestigiosa sede di Yaffo, in un edificio che l'architetto Massimiliano Fuksas, in segno di apprezzamento per le finalità del Centro e di stima nei confronti del suo promotore, ha voluto progettare gratuitamente.

E' un edificio dalla struttura avveniristica ma razionale che si affaccia sul mare in una zona significativamente abitata da arabi e da ebrei. Al suo interno, in un'atmosfera di efficienza e di entusiasmo, operano una trentina di persone, ebrei israeliani, arabi israeliani e volontari provenienti da diversi paesi, che seguono i vari dipartimenti in cui si articolano le attività del Centro.

Per consentire al lettore di farsi un'idea della rilevanza dell'attività del Centro credo valga la pena narrare brevemente dell'esperienza compiuta visitando il reparto pediatrico dell'ospedale Sheba di Tel Hashomer, in cui vengono curati, a spese del Centro, la maggior parte dei bimbi palestinesi

provenienti sia dalla Cisgiordania che da Gaza.

L'ospedale dispone di una sezione di cardiocirurgia infantile dotata di attrezzature d'avanguardia che non esistono nei territori palestinesi e che consentono quindi di curare disfunzioni altrimenti letali. Durante la visita abbiamo avuto modo di constatare che la maggioranza dei piccoli ricoverati erano proprio palestinesi è ciò è dovuto al fatto che

talune patologie sono prevalenti tra quelle popolazioni, sia per fattori genetici derivanti dalla diffusione del matrimonio tra consanguinei, sia per la

scarsa propensione alle indagini prenatali.

Entrando nell'ospedale ci siamo imbattuti casualmente in Fatma, una bimba che durante il conflitto di Gaza dello scorso novembre, aveva riportato una gravissima ferita a una mano, ferita che, se non curata in modo opportuno, avrebbe comportato la perdita di tutte le dita.

Fatma, accompagnata dalla sua mamma e da Souha Atrash, una giovane arabo-israeliana core-sponsabile di Saving Children, era tornata all'ospedale per un controllo della mano. In precedenza con un intervento di sofisticata chirurgia era stata possibile sal-



di grande importanza e attualità, e non dovranno essere dimenticate.

Ai discorsi citati da Zevi, mi permetto di aggiungere una lettera del lontano 26 febbraio 1945, recentemente pubblicata dal Mattino di Napoli (26/2/2012), nella quale il giovane Napolitano esprime quella, che negli anni della guerra, era stata la sua idea del riscatto della patria: un riscatto che passava necessariamente, ai suoi occhi, attraverso “la sconfitta, la disfatta completa”. Solo la sconfitta e la disfatta dell'Italia fascista avrebbero restituito all'Italia la dignità perduta, e chi amava l'Italia doveva perciò adoperarsi perché perdesse, al più presto, quella guerra sciagurata. Parole di grande coraggio, e di grande amor patrio. Che suonano – in un'Italia che erige i suoi monumenti, ormai, agli eroi del fascismo, anziché della Resistenza – tristemente lontane.

varle il pollice e un altro dito, ridandole quindi la speranza di poter, col tempo, recuperare la funzionalità dell'arto. Con l'intermediazione di Souha, abbiamo chiacchierato con loro e abbiamo appreso, ma non si stenta a crederlo, come la famiglia fosse estremamente reticente ad accettare un aiuto proveniente dalla parte di coloro che avevano procurato alla piccola una menomazione di tale gravità. E tuttavia, proprio grazie all'opera di convenzione fatta dal personale del Centro e alla credibilità che il Centro stesso ha ormai acquisito presso la società palestinese, la diffidenza era stata superata e a essa aveva potuto anche subentrare la riconoscenza. Credo che sia proprio questo il modo migliore per costruire quei ponti di cui parlavo all'inizio.

Sabato 9 febbraio (Shabbath Shekalim) abbiamo letto il famoso versetto contenuto nella Parashat Mishpatim: “Se vedi l'asino di colui che t'odia steso a terra sotto il carico, guardati bene dall'abbandonarlo, ma aiuta il suo padrone a scaricarlo” (Shemot 23,5), a proposito del quale Rav Ovadia Yosef ebbe modo di scrivere: “E quando una persona aiuta colui che lo odia, osserva una grande mitzvah, che va ben al di là dell'atto di amore compiuto verso il suo prossimo. Infatti attraverso l'azione di ‘scaricare il peso’ di colui che odia o mediante un'attività comunque compiuta insieme, essi si parlano e questo fatto diminuisce l'istinto dell'odio”.

Difficilmente si potrebbe trovare una lettura di quel versetto più attinente e una conferma più chiara ed autorevole della validità dell'operato del Centro e degli obiettivi che esso persegue.

Con lo scopo di supportare l'attività del Peres Center è stata recentemente costituita a Torino l'Associazione del Centro Peres per la pace – Onlus. L'associazione, che opererà in tutta Italia, si propone di promuovere, attraverso iniziative e campagne di sensibilizzazione, la conoscenza e la condivisione degli scopi del Peres Center for Peace e di raccogliere fondi da devolvere in beneficenza al Centro stesso per sostenerne i progetti. L'associazione viene ufficialmente presentata a Torino il 17 aprile nel corso di un evento cui si intende dare la massima risonanza e che ha quale ospite d'onore Manuela Dviri. Per informazioni si può consultare www.peres-center.org

BIDUSSA da P25 /

sunta come catechismo per una vita corretta per cui l'effetto potrebbe essere quello di farlo retrocedere a scrittore che “occulta”, che tace, e dunque per questo non affidabile. In questo caso appunto facendo prevalere un percorso di memoria, su uno di storia e dimenticando un aspetto essenziale di ciò che si chiama pratica della violenza da parte dei resistenti in armi.

Il presupposto di partenza è infatti che “andare in montagna”, non è tanto sottrarsi alla possibilità della morte per bombardamento, ma è “porre in gioco la propria vita”, ovvero scegliere di arrogarsi il diritto di toglierla agli altri. Ovvero decidere di uccidere. Il più radicale dei comportamenti politici. Ma quella violenza dice anche di altro, ovvero obbliga a riflettere in termini di assunzione della responsabilità.

L'esercizio della violenza sui propri, prima ancora che sul nemico fa parte della ricerca di un patto di fiducia con chi guarda la guerra civile ma si astiene dall'intervenire e dunque guarda ai contendenti diretti per scegliere per chi parteggiare. Scegliendo non sul piano della simpatia politica, ma su quello della maggiore o minore affidabilità.

Non solo: significa non pensarsi come banditi che si pongono al di sopra della legge ma riconoscere che la stessa legge che si desidera affermare vale anche, e prima di tutto, per la propria parte. Infine significa che se rischiare e scegliere implica proporsi come esempio, allora essere un esempio significa non ritenere che la scelta da sola sia sufficiente. E, infine, significa prendere in carico che chi fa la scelta comunque la fa per motivi i più diversi, alcuni nobili, altre meno nobili.

Bene. Quanto siamo preparati a sostenere il confronto e la riflessione su questi temi? E soprattutto siamo preparati ad affrontarlo senza ripiegare rispetto alla retorica perbenista, caricata di intransigentismo che l'accompagnerà? Non lo so, ma ci penserei. Seriatamente. Perché in gioco a me pare che non ci sia solo per quale motivo ha taciuto Primo Levi su quell'episodio e dunque andare contropelo su quella vicenda e sulla sua scrittura intorno a quella scena. Ma l'effetto – appunto del perbenismo diffuso – sarà chiederse quanto è credibile Primo Levi, non solo su quel punto. Anzi, soprattutto su tutto il resto. E qui il gioco diventa un po' più complicato. E, forse, meno innocente.